

BEATA VERGINE MARIA DEL ROSARIO

<i>At 1,12-14</i>	<i>“Concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria”</i>
<i>Lc 1,46-55</i>	<i>“Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente”</i>
<i>Lc 1,26-38</i>	<i>“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”</i>

La liturgia odierna mette a fuoco un titolo mariano connesso alla devozione del Rosario. Questa preghiera è infatti associata alla Vergine Maria fin dal XIII secolo. Le letture scelte per questa specifica memoria richiamano alcuni riferimenti biblici meritevoli di attenzione: innanzitutto la comunione ecclesiale che si rafforza intorno alla Madre del Signore. La preghiera del Rosario è sostanzialmente comunitaria, portando il gruppo orante nel cuore del Vangelo, attraverso la meditazione dei misteri. In tal modo la comunità cristiana torna a radunarsi intorno a Maria come avveniva nella prima generazione, per avvicinarsi maggiormente a Cristo. Il testo del *Magnificat*, poi, rende ragione del primato di Maria all’interno della comunità dei discepoli: in forza della sua umiltà, Dio l’ha scelta per rivestire un ruolo unico e irripetibile, facendo di Lei non solo la sorella nella fede ma anche la Madre. Infatti, il mistero dell’Incarnazione la rende Madre del Cristo e quindi anche del suo Corpo mistico che è la Chiesa. Il brano evangelico ci fa risalire fino all’origine della sua Maternità: il dialogo con l’angelo Gabriele che le svela, nell’intimità della casa di Nazareth, il progetto salvifico di Dio e in esso la sua particolare posizione.

Andiamo adesso alla lectio sulle letture. Il brano proposto dai liturgisti come prima lettura tratteggia, in modo essenziale, il quadro della prima comunità cristiana dopo l’Ascensione del Signore. Il gruppo dei discepoli che assiste alla partenza del Cristo risorto da questo mondo, riceve la sua benedizione e il mandato di evangelizzare le nazioni (cfr. At 1,8). A questo punto, secondo il racconto degli Atti, essi tornano a Gerusalemme e si radunano nel cenacolo «dove erano soliti riunirsi» (At 1,13c). La Pentecoste non è ancora arrivata, lo Spirito non si è effuso, eppure essi vivono già nell’ordine della comunione fraterna. Si tratta soltanto della volontà umana di non disperdersi e di rimanere solidali, in una fase in cui la promessa di Gesù non si è ancora compiuta (cfr. At 1,8). Ciò indica chiaramente che lo Spirito di Dio, autore della comunione della Chiesa, ha bisogno, in ogni caso, di una base umana positiva, fatta di pazienza e di buona volontà, su cui realizzare il miracolo del Regno. Nel giorno di Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo li troverà ancora uniti nella speranza e nell’attesa (cfr. At 2,1-2).

Segue poi l'elenco degli Undici, associati a due a due, ad eccezione, ovviamente, degli ultimi tre: «Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo» (At 1,13d). È una modalità di presentazione che allude alla comunione interna del collegio apostolico: essi non sono semplicemente l'uno accanto all'altro, bensì *l'uno con l'altro*, legati dalla fraternità e dal medesimo ministero.

Il versetto conclusivo ha il sapore di un sommario: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). La lente del narratore si sposta adesso dal giorno dell'Ascensione all'intero periodo successivo. Le due caratteristiche fondamentali dell'attesa dell'effusione dello Spirito sono la concordia e la perseveranza nella preghiera. Entrambe sono condizioni create dalla buona volontà umana, ma indispensabili perché si realizzi il battesimo nello Spirito. Questa fase di attesa, inoltre, non è concepita come un'esperienza esclusivamente apostolica. Anche se la forza dello Spirito è destinata a rendere possibile il ministero, legittimato da un'autorità divina, tuttavia, non può esistere alcun ministero apostolico senza la comunità cristiana. In questa opera preparatoria delle riunioni nel cenacolo, accanto agli Undici, vengono integrati i discepoli, indicati dai "fratelli" di Gesù, i quali possono essere anche dei parenti suoi, ma il termine "fratelli" è anche un modo di definire i cristiani; vengono integrate le discepole, che durante il ministero pubblico di Gesù avevano avuto un ruolo di sostegno e di assistenza al ministero apostolico (cfr. Lc 8,1-3). Adesso, ricevuta l'effusione, svolgeranno il loro servizio di sostegno come un preciso servizio assegnato dallo Spirito di Dio. Va notato, però, che il nome della madre di Gesù è separato dal gruppo delle discepole: «insieme ad alcune donne e a Maria» (At 1,14). La sua posizione è necessariamente diversa: lei è la Madre. Non solo in relazione a Gesù, ma anche in relazione alla Chiesa. La posizione distinta del suo nome, lascia intravedere che la concordia e la perseveranza della prima comunità cristiana ha un fulcro visibile: il cenacolo è solo il luogo fisico dell'incontro, ma la Vergine di Nazaret è il fulcro personale che tutti li unisce. Inoltre, lo Spirito che essi attendono di ricevere, Maria lo aveva già ricevuto molti anni prima, in vista della sua divina maternità. Nessuno era quindi più adatto di lei a preparare sia gli Apostoli che i discepoli alla Pentecoste.

Il brano evangelico odierno, che riporta l'episodio dell'annunciazione, ci offre alcuni indizi per ricostruire il profilo di Maria di Nazareth, la sua spiritualità, e il suo modo nuovo e originale di entrare in relazione con Dio e con il prossimo. Andiamo alla ricerca dei versetti chiave.

Iniziamo dai primi due, che contestualizzano l'evento: «Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata

Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,26-27). Questi versetti acquistano un particolare significato, se paragonati all'esordio dell'annuncio a Zaccaria (cfr. Lc 1,8-11). Esso avviene in un momento del tutto speciale: l'offerta dell'incenso nel tempio. Si tratta di un tempo prestabilito per la preghiera. Per Maria non è così: Gabriele le appare senza attendere che giunga un'ora canonica, come a sottolineare, in modo implicito, che la preghiera della Vergine non è modellata sul ritmo della liturgia ebraica, perché essa occupa già l'intero arco della sua vita; essa è, in definitiva, la preghiera ininterrotta dei cristiani (cfr. Ef 6,18). Rileggendo i primi due versetti della pericope, notiamo, innanzitutto, come l'evangelista non precisi l'orario in cui avviene il dialogo con l'angelo, mentre lo fa nel caso di Zaccaria (cfr. Lc 1,8-9). L'assenza di un'indicazione cronologica, e quindi l'indipendenza di questo incontro dalle ore prescritte per la preghiera dalla consuetudine ebraica, ci fa pensare che la disposizione interiore di Maria permetta al Signore di stabilire un contatto con Lei, indipendentemente dalle ore stabilite. In tal senso, possiamo ricordare l'esperienza del profeta Daniele, che riceveva la soluzione degli enigmi da parte del Signore, all'interno dei tempi di preghiera, e non indipendentemente da essi, ovviamente perché, in altri momenti, la sua mente non era ricettiva alla parola di Dio (cfr. Dn 9). Lo stesso può dirsi di Zaccaria. In altre parole, Maria si trova abitualmente in una condizione di interiore ascolto, così che l'angelo non ha nessuna difficoltà a parlare ed essere percepito. Se trasferiamo questa disposizione nella preghiera continua del discepolato, è indubbio che non è possibile pregare nelle ore stabilite, riservandosi di essere distratti nelle altre, in cui la preghiera non è prescritta. A tal proposito, dobbiamo ricordare che il Paraclito, secondo la visione giovannea, ha un ruolo particolare nella vita dei discepoli: Egli è il secondo Maestro, che ripropone l'insegnamento verbale del Cristo storico, svelandone interiormente i significati vitali e salvifici, e da questa parola scaturisce per i discepoli, sempre nuova, l'esperienza di Pentecoste. Il Paraclito agisce come l'angelo Gabriele, che non ci scuote per avvisarci che sta per parlare, ma semplicemente parla, e chi ha l'orecchio teso all'ascolto, lo coglie e lo comprende. Sotto questo profilo, la Vergine Maria coglie perfino le sfumature del discorso angelico: comprende che il saluto le viene rivolto, utilizzando un nome diverso da quello anagrafico, e perciò si meraviglia; coglie che il saluto dell'angelo è preso dal libro del profeta Sofonia (cfr. Sof 3,14-15), e si chiede come mai l'applicazione di quelle parole proprio a Lei. Infatti, Maria non sa ancora qual è la sua vocazione e la comprenderà man mano che l'angelo, parlando le parole della Scrittura, le descriverà un quadro stupendo davanti ai suoi occhi, e attendendo poi il punto discriminante di ogni opera di Dio, ovvero il consenso libero della creatura, che viene da Lei verbalizzato al v. 38b: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». È significativo che, proprio con queste parole, si interrompa il racconto

dell'Annunciazione. Era questo l'unico elemento mancante che adesso, una volta aggiunto, completa tutte le aspettative di Dio. Il Signore attende il consenso di Maria, per realizzare un'opera ancora più grande della creazione, che è quella della redenzione del genere umano. Il punto di arrivo del brano, che la Chiesa sottopone oggi alla nostra meditazione, è dunque l'adesione piena di Maria, dopo aver compreso la proposta divina; a questo punto, ella aderisce liberamente a ciò che le è stato rivelato.

Ma torniamo ai versetti chiave della lectio. Dopo avere menzionato il nome anagrafico della vergine di Nazareth, il narratore dice che l'angelo si rivolge a lei con queste parole: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28bc). Non la chiama "Maria", ma utilizza un nome nuovo, carico di significati profondi: «piena di grazia» (*ib.*), che lei non può, in questo momento, comprendere. Questa è forse la causa maggiore del suo turbamento: «A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo» (Lc 1,29). Va notato, infatti, che Maria fu turbata a «queste parole» (*ib.*), non all'apparizione dell'angelo. Accanto al suo misterioso nome nuovo, «piena di grazia» (*ib.*), nelle prime parole dell'angelo, vi sono altri motivi di perplessità: ad esempio, l'esordio: «Rallegrati» (*ib.*). Si tratta dell'esortazione iniziale del testo profetico di Sofonia: «Rallegrati, figlia di Sion [...]. Il Signore è in mezzo a te [...]: "Non temere, Sion [...]"» (Sof 3,14-16b). Gabriele riformula, insomma, questo testo profetico, per applicarlo a Maria. Lei non ignora certamente i testi profetici salienti. Anche il suo timore momentaneo, viene riletto con le parole del profeta: «Non temere, Sion» (*ib.*). In questo frangente, la Vergine comincia a pensare che ci sia un nesso tra le profezie e gli eventi che accadranno di lì a poco. Per questo, Luca la descrive nell'atto di conservare nel cuore i segni di Dio, in attesa di comprenderli alla luce delle Scritture (cfr. Lc 2,19). Il suo timore nasce, perciò, da questa intuizione: le profezie di Israele, in un certo qual modo, la riguardano direttamente. E l'angelo, con le medesime profezie, la rassicura: «Non temere, Sion» (Sof 3,16). Sion allora è lei: cioè Gerusalemme, la città madre dei credenti.

Dobbiamo soffermarci qualche istante sul nome nuovo di Maria, pronunciato dall'angelo: «piena di grazia» (Lc 1,28b). Nell'originale greco è rappresentato da una sola parola: *kecharitomene*. Si tratta di un verbo della radice da cui viene pure il termine *charis*, che indica l'amore gratuito di Dio. In sostanza, Maria ha ricevuto da Dio un compiacimento gratuito e questo fatto la distingue dai genitori di Giovanni battista: essi sono giusti davanti a Dio, in forza dell'osservanza della legge mosaica (cfr. Lc 1,6). Lei è gradita a Dio solo in forza dell'amore gratuito di Lui, cioè la *charis*. Il verbo *kecharitomene* (participio perfetto mediopassivo) possiede delle sfumature che

possono tradursi in questo modo: *riempita gratuitamente dalla divina grazia, in modo permanente e totale.*

L'espressione «il Signore è con te» (Lc 1,28c) ha un retroterra che non può sfuggire a chi ha letto almeno una volta l'Antico Testamento: queste parole sono state rivolte a tutti coloro che Dio ha chiamato a compiere una particolare missione in favore del popolo. Sono state rivolte a Isacco (cfr. Gen 26,23), a Giacobbe (cfr. Gen 28,15), a Mosé (cfr. Es 3,12), a Gedeone (cfr. Gdc 6,12.16), al profeta Geremia (cfr. Ger 1,6). Anche questa ricorrenza è un segnale che spinge Maria a chiedersi quale sarà mai la sua missione per il popolo, visto che l'angelo sembra inserirla nella linea di tutti questi predecessori. La risposta a questa domanda implicita, non tarda ad arrivare: dopo aver affermato, per la seconda volta, la sua condizione di pienezza (cfr. Lc 1,30), l'angelo prosegue: «ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31). La sua missione è, dunque, racchiusa *nella sua maternità*, la cui modalità, come più avanti apparirà chiaro, esula dalle regole della natura. L'identità del nascituro viene altrettanto chiaramente delineata: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). A questo punto, si capisce che la maternità di Maria ha a che vedere con le antiche promesse messianiche, legate alla dinastia davidica. In particolare, il riferimento all'imposizione del nome, allude a una precisa partecipazione di lei alla missione di Lui: «lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (Lc 1,31b). Nella prospettiva biblica, il nome indica la personalità e lo scopo della vita. Imporre il nome, equivale quindi a contribuire al senso indicato dal nome stesso. Gesù significa in ebraico "Yahweh salvatore". Lei parteciperà alla missione di Gesù nella linea materna: lo formerà, lo educerà e lo consegnerà al mondo. Inoltre, anche i vv. 32-33, come il saluto angelico del v. 28, costituiscono una precisa eco di un altro passaggio dell'Antico Testamento: «renderò il tuo nome grande [...], susciterò un tuo discendente dopo di te [...] e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio [...]. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre» (2 Sam 7,9.12.13.14a.16). L'allusione è troppo mirata e molto eloquente, per chi conosce bene le promesse messianiche. A questo punto, Maria ha già tutto il quadro della propria vocazione sponsale e materna: lei dovrà generare il Messia atteso, lo dovrà formare come uomo e preparare così alla sua missione di liberatore di Israele e del mondo. C'è un solo punto che le rimane oscuro: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34b). Sul Messia e sulla sua opera redentiva, la Vergine, stranamente, non pone alcuna domanda. L'unica richiesta, rivolta all'angelo, riguarda la modalità della sua nascita, cosa che, per una donna

in procinto di andare a vivere col marito, non doveva suscitare alcun dubbio. In ogni caso, la risposta di Gabriele fa riferimento a una gravidanza mai conosciuta nella Bibbia: quella in stato di verginità: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). La Bibbia, infatti, conosce donne sterili che generano, ma non vergini madri. Il suo caso risulta, così, unico nella storia sacra, al punto da essere imprevedibile anche per lei stessa. Si tratta, quindi, di una nuova e originale azione dello Spirito, che coprirà la Vergine con la sua ombra, come aveva ricoperto il santuario del Sommo Sacerdote nel giorno dell'espiazione, durante il cammino nel deserto (cfr. Lv 16,2). Le parole dell'angelo lasciano intendere perfino che la nascita del Messia non poteva avvenire diversamente; anzi, proprio per il fatto che la concezione è prodotta dallo Spirito, «colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35de). L'essere Figlio di Dio e l'essere generato dallo Spirito sono, dunque, due condizioni strettamente congiunte. A questo si aggiunge l'indicazione di un segno: la gravidanza di Elisabetta, donna sterile e avanti negli anni (cfr. Lc 1,36), con una conclusione tratta da Gen 18,14, dove si afferma, in forma di domanda retorica, che a Dio nulla è impossibile. Esattamente come la conclusione di Gabriele: «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Adesso, Maria ha tutte le coordinate per conoscere le aspettative della volontà di Dio a suo riguardo e vi aderisce con tutta la sua libertà creaturale: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38b). Qui dobbiamo fare un'ultima osservazione. Ci sembra non secondario, il fatto che lei esprima *al passivo* il suo proposito di servire Dio. A conclusione del colloquio, infatti, non dice «farò secondo la tua parola», bensì «avvenga per me secondo la tua parola». In sostanza, Maria non intende il discepolato come un servire Dio in base alle proprie forze, ma come una disponibilità personale, o un'apertura di sé, che permetta a Dio di realizzare, nel singolo uomo e nella singola donna, la sua volontà. Nella prospettiva evangelica, è *Dio che realizza la propria volontà nell'uomo*, non l'uomo che fa un favore a Dio, servendolo. Del resto, la preghiera insegnata da Gesù, a proposito del compimento della volontà di Dio, non ci fa pregare con la formula «faremo la tua volontà», bensì «sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10b). Maria dimostra, all'alba della sua vocazione, di avere chiaro questo insegnamento che Cristo darà ai suoi discepoli circa trent'anni dopo.